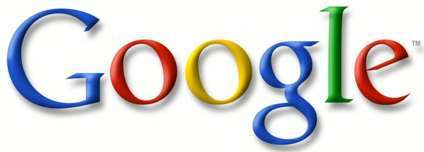
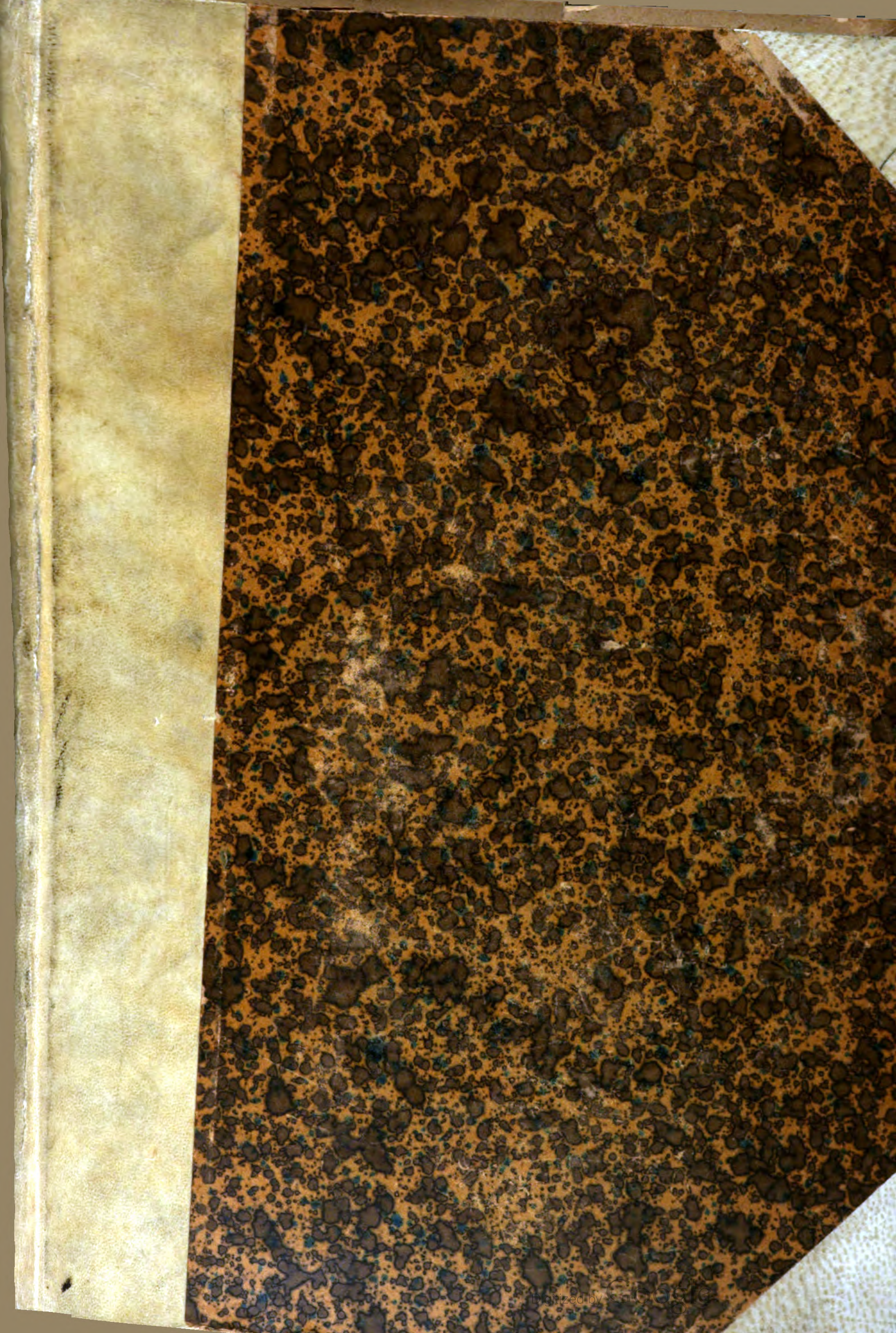
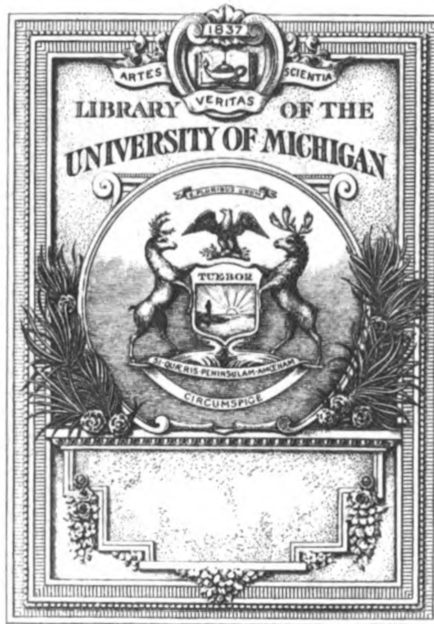



Google



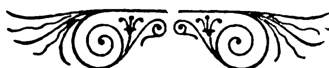

1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

Dott. ANGELO OTTOLINI

I DRAMMI STORICI

DI

Giuseppe Revere



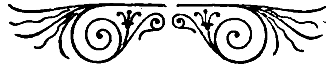
SARONNO
Pompeo Rotondi Tip.
1906

Dott. ANGELO OTTOLINI

I DRAMMI STORICI

DI

Giuseppe Revere



SARONNO
Pompeo Rotondi Tip.
1906

DOTT. ANGELO OTTOLINI

di te morrà con la persona il grido.
Revere - *Nereide*

I DRAMMI STORICI
DI
Giuseppe Revere



SARONNO
Pompeo Rotondi Tip.
1906



A

GIUDITTA MARENZI

MIA MADRE

IL LORENZINO DE' MEDICI

Nella prima metà del secolo scorso, quando numerose associazioni avevano per scopo di sollevare le popolazioni oppresse dal dispotismo, e di far valere di fronte alle altre nazioni i conculcati diritti; il sentimento di nazionalità e di patria si diffuse come corrente elettrica per tutte le menti degli italiani. Allora avemmo una letteratura tutta ispirata a sentimenti liberali, tutta foggiata all'amor di patria e intesa a far rivivere memorie gloriose, imprese di popolo che lotta contro la tirannide invadente. Già il Nicolini si era fatto il paladino di questa letteratura di rivendicazione, quando a lato gli sorsero numerosi altri che ora sono presso che dimenticati. Contemporaneo del Nicolini, ma di lui molto più giovane fu Giuseppe Revere spirito battagliero e ribelle alle leggi di sottomissione.

Nato il Revere a Trieste (il 2 settembre 1812) fin da fanciullo aveva sentito vivo l'amore per lo studio e per la patria italiana. « È a notare, scrive Francesco Hermet nella sua autobiografia inedita, che tanto io quanto il Revere, piuttosto che subire la tortura dell'istruzione esotica preferivamo di passare, segnatamente le ore del dopo pranzo, sdraiati sugli erbosi prati dell'acquedotto, leggendo e declamando a squarciagola un'enorme quan-

tità di commedie, drammi e tragedie, senza dire della Gerusalemme, dell' Iliade tradotta da Vincenzo Monti ». Fece il Revere le prime prove con drammi storici, di poi con studi di storia. Pubblicò in seguito parecchi volumi di versi come Sdegno ed affetto, nuovi sonetti, Marengo, i Nemesii, Persone ed Ombre, Osiride e Sgoccioli distinguendosi specialmente nel sonetto. Si occupò di cose fantastiche ed umoristiche e di drammi sociali assumendo il nome or di Anacleto Diacono, or di Cecco d' Ascoli. Morì in Roma dopo una vita non molto felice ai 22 nov. 1889.

*
* *

Il primo lavoro che il Revere diede alla luce e che gli acquistò bel nome presso la cerchia de' dotti fu il dramma Lorenzino de' Medici pubblicato nel 1839. Non era condotto e foggiato come i drammi precedenti; ma si scostava perchè scritto in prosa e perchè osava portare sulla scena l' animo di tutto un popolo oppresso dal tiranno e dal dispotismo. Questo personaggio eternamente nuovo, volubile, passionato ed entusiasta che è il popolo, sostituiva la lotta delle interne passioni dell' antica tragedia; la scena si trasformava in pubblica piazza sulla quale si svolgevano tutte le tendenze ed aspirazioni. Era un modo nuovo di foggiare il dramma, nuovo per l' intendimento artistico letterario, e pel soggetto veramente drammatico rappresentando nel Lorenzino la lotta interna del Bruto moderno che rattiene il respiro dinanzi al tiranno, mentre nel silenzio e nell'oscurità trama contro l'oppressore.

Siamo al tempo in cui l' imperatore Carlo V dopo aver soffocata e spenta la repubblica fiorentina, pone a governare Firenze Alessandro de' Medici, il quale col titolo di duca per sette anni la regge con aspro e arbitrario governo. In quest' opera di dispotismo e di tiranno è sorretto dai più autorevoli fiorentini e dall'imperatore il quale l' aveva sposato con Margherita d' Austria. Nel 1537 Lorenzino, cugino ad Alessandro, complice nella crudeltà e nei vituperi e per questo poco accetto alla popolazione che vedeva in lui sorgere un nuovo tiranno, medita di liberare la città. A questo punto comincia il dramma; la tesi si svolge in cinque lunghi atti ritraendo rigorosamente lo spirito dei tempi, l' intrigo di Lorenzino che ne è il protagonista, il carattere del Guicciardini che non può vivere essendo palesco nel sangue e nell' animo, in un governo popolare.

Nelle prime scene del dramma, l'autore, pur conservando vivacità di stile e di lingua, riesce alquanto monotono, il che è assolutamente contrario alla natura dell'arte drammatica, ma questo difetto ben presto scompare e si dimentica innanzi a belle scene come quella che si svolge fra Lorenzino e Bernardino Corsini il quale inconscio del divisamento e della trama di Lorenzino rimproverandolo aspramente prorompe in queste parole che mi ricordano la contesa d'Achille e d'Agamennone nel primo libro dell'Iliade: « Vile della persona, non hai palmo di te che non sia obbrobrioso di dissolutezza: primo nelle imprese lascive, ultimo allorchè si ragiona di trar fuori l'arme, schernitore degli uomini e d'Iddio.»

Il Revere ci fa conoscere la società nel suo vero stato: il popolo tenuto in vane speranze; uomini immersi nel delitto fino alla gola, scannati dalla fame; cervelli perduti; disperati che non avendo nulla ad arrischiare, cercano novità; uomini che vivono nella speranza di vedere un'altra volta la loro città in braccio alla sfrenata licenza. Nel terzo atto l'azione e l'andamento accentuandosi di più, avvincolano l'animo del lettore colla vivezza ed evidenza dei contrasti. L'azione si svolge principalmente fra Lorenzino ed Alessandro il quale ha somma fiducia nel cugino, malgrado altri, come pure il Guicciardini l'avvertano di non fidarsi di questo impostore adulatore. Lorenzino opera per l'estremo amore della patria alla quale vuol ridonare la libertà onde abbia modo di produrre spiriti eletti.

Questo Bruto moderno, famigliare e confidente del duca Alessandro, sa trarre all'esca il tiranno: lo invita ad un appuntamento presso Caterina Ginori e gl'immerge un pugnale nel cuore.

Per comporre e trattare degnamente tale argomento bisognava aver studiata e presente la passione e la vita intima di Firenze: bisognava aver compreso lo spirito del popolo, l'animo dei banditi che reclamavano una patria, il pianto delle madri che andavano cercando le loro figlie violate e tradite. Bisognava in questo triste spettacolo d'una città delusa ed oppressa perscrutare l'animo dubbioso di Lorenzino che da un lato si mostra il complice di Alessandro, dall'altro ascolta le voci del popolo per farsene il banditore e il vessillifero. Il Revere ha saputo penetrare nell'animo di quest'uomo misterioso, l'ha studiato nel suo intimo e ce l'ha dipinto con scrupolosa verità.

Le ultime scene, che sono veramente e profondamente drammatiche e piene di concitato affetto e di enfasi tragica mi sembra risentino dei Promessi Sposi e si possa fare al Revere quell'appunto che si fece al Manzoni a proposito del pentimento repentino dell'Innominato quando si trova dinanzi a Lucia e ode il suono delle campane del villaggio in festa; qui però abbiamo il pentimento soffocato e ucciso dalla passione. Caterina Ginori dopo le parole di Fra Lionardo il quale la rimprovera d'amare Lorenzino, ella che si è già sposata a un altro, rimane un istante coll'animo sospeso, non sa che fare, vuol ricredersi del suo fallo, non vuol più amare Lorenzino, vuol implorare mercè a Dio dei suoi traviamenti: rimane dubbiosa, incerta; ma è un lampo il suo dubbio: la passione che dentro la divora e la rode non può essere soffocata; la passione che non s'uccide ma uccide l'avverte di non poter dimenticare Lorenzino. La scena è veramente tragica e ricorda in certo qual modo l'Amleto di Shakespeare quando prorompe in quelle memorabili parole: l'amore di cinquantamila fratelli non varrà l'amore d'Amleto.

Questo dramma che non può stare sulla scena per la soverchia lunghezza, riproduce l'azione d'un tempo trascorso con fedeltà di linguaggio, conservando fino allo scrupolo l'esattezza storica: é un quadro della obbrobriosa tirannide fiorentina studiata dall'occhio indagatore dello storico fedele e dalla freddezza del critico imparziale. La tesi si appoggia e si svolge sul detto del Macchiavelli, che cioè il fine giustifica il mezzo. L'uccisione di un tiranno è sempre cosa onorevole poichè i tiranni travagliano il popolo.

Certo l'uccidere non è azione buona, ma quando questo fatto torna a vantaggio dei cittadini, lo si deve compiere. Nel dramma appare evidentemente che chi spinse Lorenzino a operare in tal modo fu l'amor di patria congiunto all'amor di donna; però si scorge che l'ambizione aveva gran potere su quest'uomo poichè egli spera nei tempi futuri, quando il suo nome volerà onorato sulle bocche dei posteri, e non esita a dichiarare di compiere si nefanda azione solo per amore della città natale, il che anche si rileva dalla sua apologia.

Il Varchi parlando di questa uccisione dice: « io non voglio disputare se quell'atto fu crudele e pietoso, commendabile o biasimevole conciossiacosache nessuno può sciogliere questo dubbio

e darne verace sentenza, il qual non sappia da qual cagione e a che fine fosse mosso Lorenzo; se egli si mosse a così gran rischio per dover perdere non pur lo stato di Firenze, il quale morendoil duca senza legittimi figliuoli ricadeva a lui, ma ancora la vita solamente per liberar la patria del tiranno; come egli affermava, e renderle la sua libertà; io per me crederei che nessuna lode se gli potesse dare tanto alta, la qual non fosse bassa, nè così gran premio che non fosse minore del suo merito: non avrei già voluto che egli, se poteva far di meno avesse tirato provvisione da lui, come dicono che faceva.

Ma vogliono alcuni che non fosse mosso da altro, che dall' esser egli per sua natura di mala mente e di mal animo. Altri dicono che si mosse a cotanto pericolo, per iscancellare quella ignominia che dai due bandi datigli in Roma, e dalla orazione fattagli contra dal Molza seguita gli era. »

Nemmeno i contemporanei di Lorenzino sapevano qual fosse il movente primo che lo spinse a tal atto. Dal dramma del Revere sembra che sia stato l'ambizione e l'amore di patria insieme congiunti.

Non è nostro compito indagare l'animo impenetrabile di tal uomo; a noi preme notare che i personaggi del dramma sono mirabilmente studiati nella vita e nelle opere; che il fatto di per sè si prestava ad un'azione drammatica e che il Revere con vivezza di colorito, con imagini delicate, con lingua pretta e non molto elevata ha rappresentato al vivo l'azione. Il dialogo non mai intralciato e non crea stanchezza; l'ultimo atto si svolge più in fretta dei precedenti e ciò perchè compendiando tutta l'azione deve destare maggiore ansietà ed entusiasmo.

In tempi in cui l'elemento storico si univa al romantico, tal lavoro doveva destare caldi ammiratori, come pure potrebbe trovarne al presente riguardato dal lato della tecnica, dalla dipintura dei tempi e dei personaggi. Forse a questo dramma nuoce non poco la soverchia lunghezza: si compone di cinque atti i quali tutti si suddividono, cosichè si potrebbero fare due drammi: sulla scena certo non potrebbe stare, ma l'autore senza darsi pensiero della recitazione, s'ingegnò di dettare italianamente e di allargare il vero storico con quelle invenzioni le quali non avessero menomato credenza alle ragioni di quei tempi; dettò il suo dramma

per la lettura, nè gli parve gran fatto scostarsi dagli altri autori drammatici arieggiando ad alcun che di più letterario di quel che non s'usasse in tal maniera di opere.

Il dramma non si chiude con l'uccisione di Alessandro tratto all'esca d'una avventura amorosa, ma narra anche la fuga di Lorenzino quando vide che il popolo non si sollevava in favor suo. Il contegno di quel popolo che poco prima aveva ascoltato la voce del Savonarola appare nel dramma come veramente fu.

Fra il popolo e il duca Alessandro è scomparsa la devozione feudale e la sudditanza moderna; essi non sono fra loro legati che dal vincolo della forza. Il duca Alessandro, dice il Cattaneo, è un giovinastro libertino, gioviallaccio, valoroso, sprezzatore della prudenza e dei consiglieri, sprezzatore dei dotti, degli artifici, delle donne, e di chiunque ha paura del sangue. Piuttosto che mostrar timore, egli cade inerme sotto il ferro d'un nemico palese, d'un nemico nato. E tale ricompare nel dramma del Revere. Lorenzino non e che una testa ideale prosegue il Cattaneo, uccide il principe per un'opinione latina o greca e getta la corona in piazza ove Cosimo l'aspetta. Aborrito dal popolo pensa cattivarlo con una sua canzone; ecco le piccole armi, le pistole corte delle menti ideali. Vuol essere l'ammirazione del genere umano e non riesce tampoco a farsi applaudire da una donna innamorata. La nullità civile di quest'anima, depravata, artificiosa, che con una parola volge e rivolge Alessandro e che non sa farsi credere da nessuno, è profondamente ristretta. È un incarnazione dell'arte politica di quel secolo, che svanisce in faccia alle grandi combinazioni e alla morale privata della moderna Europa.

Tutti gli altri personaggi sono pure perfettamente studiati; la Caterina Ginori maritata e amante, donna traviata e colpevole che dinanzi al frate si ricrede e si vergogna delle sue azioni e sta per abbandonare il suo amore incestuoso, e la voce interna che la rode, ci manifestano quella donna colpevole per debolezza.

Nella invece, ottima figlia e sposa, rappresenta animo forte, tenace e perseverante nella moralità e nell'amore di quello stato sotto cui nacque. Il carattere di Lionardo è pure mirabilmente studiato nella sua virtù, nella sua parte millantatrice e declamatrice. È l'uomo che riprova il tradimento di Lorenzino, tuttavia

osa sperare che da questo intrigo ne verrà bene al pubblico. È l'uomo moderno, titubante, esitante, diviso nelle due coscienze, una che lo chiama alla vita privata e illibata, l'altra che lo trae nel vortice della vita pubblica che lo fa naufragare. Il Guicciardini è l'uomo aristocratico che non sa vivere sotto il governo popolare. Maurizio è degno servo del suo padrone, cagnozzo di compagnia. Gli altri personaggi non sono delineati; rimangono nell'ombra e si confondono col popolo esaltato, fiducioso e fiero.

Vi sono nel dramma certe pagine mirabilmente trovate, come l'amore del Corsini per la donna e per la patria che lo trae fra i pericoli; il Guicciardini che freddamente vuol imporre a Lorenzino di far la spia. Alessandro che s'arresta dinanzi alla donna che gli domanda: « duca Alessandro sono questi i vostri modi? » e molte altre bellissime situazioni studiate non solo nella storia ma anche nell'interno dell'animo.

Bella è la trovata di far vestire Alessandro di raso mentre sta per recarsi a morte, e di portare seco i guanti profumati; trovata che se non è nuova poichè ricorda in certo qual modo il Macbeth quando il re Duncano chiamava bello il sito e dolce l'aria del castello ove sarà di poi ucciso, rappresenta tuttavia con bei tratti, la fiducia di questo uomo mentre il traditore lo accompagna alla sentenza finale,

Il soggetto che ha impreso a trattare il Revere non era nuovo: pochi anni prima era stato pubblicato un dramma che se non portava il titolo di Lorenzino aveva quello di Alessandro, e chi l'aveva trattato era il genovese Ghiglione.

Il Revere certo conobbe questo lavoro e lo dimostra il fatto d'aver egli portato nel suo dramma personaggi che agiscono in quello. Ma non credo che per questo si debba farne appunto al Revere, poichè la materia trattata non impedisce che sia rimaneggiata per riprendere nuova forma dinanzi agli occhi dei lettori.

Il nome di Lorenzino ha ispirato in seguito altri lavori, in Francia Alessandro Dumas padre e Alfredo De-Musset. Mi piace a questo punto notare come lo scrittore francese il Dumas in special modo, abbia avuto presente nel comporre il suo lavoro, quello del Revere, anzi abbia abbreviato e ridotto per le scene l'opera del nostro usurpandone la fama.

Dumas confuse avvenimenti diversi e introdusse a operar sulla scena Luisa Strozzi, person ggio che non si riscontra direttamente nel dramma reveriam), ma che fu desunto da rimembranze di altre persone; certe scene inoltre non sono nel dramma francese che la versione del dramma italiano. La prigione in cui la Luisa Strozzi, dopo aver ottenuto il permesso del duca, viene a trovare suo padr., non è che la prigione in cui nel dramma del Revere si trova il Corsini con la sua Nella. La situazione è sempre la stessa. Il personaggio di Fra Lionardo si move con gli stessi motivi nei due drammi, il che non può essere fortuito, e dacchè il Revere compose primo il suo lavoro, si deve necessariamente arguire che il Dumas lo conobbe e se ne servì all'uopo.

Non si dica come ha voluto osservare qualche critico, così il Rovani, che il lavoro del Revere è intarsio di antiquario e di mosaico, che Revere è riuscito a darci un lavoro quasi perfetto perchè mancate di fantasia e d'immaginazione. Io non so capire come queste due qualità possano andare disgiunte. Il Rovani, con una critica che certo in questo caso gli fa poco onore, osserva che il Revere supplì a queste due qualità indispensabili per un poeta e scrittore, colla concentrazione e lo studio rivolti continuamente e pazientemente su pochi oggetti e pochi autori, così che potè assimilarli nelle sue produzioni. Io non so dare alcun peso poi all'osservaziono che vuol fare il Rovani, il che dimostra nel critico poca avvedutezza e spirito contradditorio, quando osserva che l'assoluta povertà di fantasia e d'immaginazione ha fatto sì ch'egli potesse trapiantare di sana pianta, senza alterazione di sorta, la storia anzi la cronaca minuziosa del dramma. Dirò che Shakespeare e Schiller, Byron e Manzoni e tutti gli altri che trattarono il dramma storico studiarono profondamente le cronache dei tempi, che essi non si fermarono alla corteccia ma perscrutarono e indagarono per ritrarre con fedeltà il vero; che Revere pure ha cercato in quelle cronache e se gli si vuol fare appunto d'aver riprodotto il soggetto con matematica esattezza, facendosi carico scrupoiosissimo delle date, dell'ora, della foggia, del colore delle vesti, e dei mutabili costumi; io rispondo che scopo del Revere era di darci un dramma storico, ed è perfettamente riuscito nel suo intento.

In quanto poi a un altro appunto che vuol fare il Rovani, e cioè che la perfezione del Lorenzino non provenga dalla potenza dell'autore, ma dalle circostanze speciali e forse uniche che presentava il soggetto, e dal modo in cui ne trattarono gli storici: io soggiungo che ufficio dell'uomo d'ingegno è di riuscire a darci un'opera valevole e notevole pur basandosi sul lavoro già fatto raccogliendo le *disiecta membra*: che siccome Revere voleva darci un dramma storico, era necessario che partisse dagli autori che avevano già trattato tal argomento; e se la materia esisteva nelle vivacissime pitture del Varchi e del Segni, il merito del Revere sta nell'aver saputo fonderla e darci un'opera nuova; che se intere scene si trovano già dialogizzate nelle loro storie, io mi domando perchè mai nessuno fin allora era riuscito a darci un'opera perfetta, e perchè mai il Lorenzino del Revere fu superato dal Lorenzaccio del De-Musset. A torto il Rovani vuol disconoscere ogni merito al Revere, ma quella critica severa ed acerba lascia appiglio a scappatoie, e mentre vuol provare che a riunire gli elementi che già si trovavano non occorreva un potente ingegno, è costretto a riconoscere che per comporre un tal lavoro occorreva molto sapere di lingua, il che Revere ottenne con uno studio tanto indefesso sugli autori specialmente cinquecentisti e specialmente comici, quelli appunto dove è tanto tesoro della lingua parlata toscana; studio tanto indefesso che l'andamento, i modi e le forme più caratteristiche della lingua fiorentina, quale era parlata appunto dai contemporanei d'Alessandro e di Lorenzino de' Medici s'inviscerò e si fuse così completamente collo stile del Revere che il suo dramma non si direbbe già scritto ai tempi nostri. E questo torna a gran lode al nostro Revere, il quale oltre avere studiato così indefessamente l'opera dei cinquecentisti non tralasciò l'opera dei contemporanei, e una bella prova l'abbiamo nell'imitazione che fece dell'opera Manzoniana, non già del l'Adelchi o del Carmagnola, ma quel che sembrerà più strano, dei Promessi Sposi dai quali è imitata la scena che si svolge tra Agnese e Lucia quando questa narra l'incontro avuto con Don Rodrigo e il conte Attilio.

Ecco quanto narra Nella quale si potrebbe sostituire Lucia.

« Sappiate che andando, saranno otto giorni, a S. Girolamo delle Poverine a pregare per quella cara anima della madre mia

che sicuramente ci guarda di lassù diedi sul ponte a Rubaconte in due signori o sgherri o soldati che fossero, con due visi, ah! Vergine santa, che ceffi da scapparne!..... Mi venivano propriamente in faccia ed io mi strinsi vicino alla Masa, che m'accompagnava e feci loro luogo; nel passarmi accanto l'uno disse all'altro, dopo aver profferto una bruttissima bestemmia: Non c'è male. Alessandro s'intende del buono e passarono oltre....... vidi poi uno di quei due brutti visacci aggirarsi qua intorno alla casa (mi sembra il Griso intorno alla casa delle due povere donne) e la Nora, nostra vicina, additandomelo un giorno, mi disse: E ci ha da essere qualche imbroglio qui: l'Unghero non ispende per nulla i suoi passi: qualche colomba ha da cadere fra i nibbi. Iddio ti guardi, Nella.

Lapo - Vedesti mai Alessandro tu?

Nella - Lo vidi il giorno che l'imperatore fece l'entrata,....

Non sembra di leggere diverse scene dei Promessi Sposi condensate?

A me fa questo effetto.

*
* *

Il Lorenzino è una bella testimonianza dell'opera di Giuseppe Revere, opera che se a distanza di tempo, noi non più soggetti agli artigli dello straniero abbiamo dimenticato, dovette esercitare grande efficacia quando non eravamo nazione e la letteratura era in veste allegorica e perplessa. Questo dramma giudicato favorevolmente dal Cattaneo e dalla Revue des deux monde, ci fa presente agli eccessi insolenti, come dice il Camerini, della nuova tirannide che fa a fidanza con la cadente virtù pubblica a cui è debol sostegno la punta di un pugnale. Fu il primo lavoro con cui il Revere si fece conoscere e fu anche la principale sua opera, opera pregevole per fedeltà storica, e quand'anche fosse priva di pregio drammatico io sarei sempre spinto a lodare per l'aurea lingua. Ebbe onorate accoglienze appena vide la luce ed è bella prova di quanto l'Italia poteva produrre quando libera non era la nazione e letteratura efficace non potevasi attendere per la censura politica: quando il popolo non aveva concetto delle antiche vicende che avevano infiammato a libertà: quando non si potevano rappresentare sulla scena le vicende delle presenti calamità.

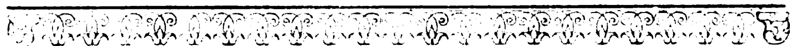
Revere si era proposto di comporre un dramma secondo il

vero, ed è mirabilmente riuscito nel suo nobile intento senza ledere le regole dell'arte; Revere. notò il Picciola, « voleva nei drammi rispettata senza licenze, senza transazioni, la verità storica; verità di fatti e di costumi, verità psicologica, ideologica e persino filologica, poiché la lingua doveva essere, quanto poteva, quella parlata ai tempi in cui l'avvenimento si svolse: le poche invenzioni aggiunte non dovevano sviare l'azione dalla sua realtà storica, nè scemarle precisione e credenza. »

Il Revere volle dare al dramma un concetto nuovo, volle che il dramma storico fosse la vera fotografia de' tempi, cioè volle riprodurre la vita nell'ambiente, nel costume e negli intrighi e renderlo molteplice e vario come la vita stessa da cui usciva. E ce lo diede talmente vero e reale da non reggere sulla scena; ma a questo ei non pensava: come specchio volle ritrarre la verità e la grandezza dagli storici e dai cronisti, dalle lettere e dalle scienze, raccolse in un quadro magnifico e grandioso tutto l'obbrobrio che infestava Firenze negli eccessi della tirannide brutale, nei tempi in cui Alessandro de' Medici tiraneggiava e spadroneggiava mentre la cadente virtù pubblica si nascondeva dietro le scene per paura del tiranno.

L'analisi psicologica sdegnata dal dramma storico mitologico, quì viene mirabilmente in scena. Il Lorenzino è un frutto saporitissimo, riuscito e perfetto; ma questa perfezione non proviene dalla assoluta mancanza di fantasia e d'immaginazione, ma bensì da queste due qualità strettamente congiunte e associate a uno studio indefesso dei tempi e delle persone, e da un esame psichico di ogni persona, per il che ha potuto farli rivivere colle loro passioni, coi loro costumi, colle loro fisonomie e col loro carattere intrigante e strisciante. Giuseppe Revere, dirò col Caprin, diede col Lorenzino una gemma al tesoro delle lettere italiane.





I PIAGNONI E GLI ARRABBIATI

al tempo di

Fra Girolamo Savonarola



Nel 1843 Giuseppe Revere diede fuori un nuovo dramma, desunto come il primo dalla storia fiorentina: la tesi di questo nuovo lavoro è più vasta della precedente: sulla scena si muove tutto il popolo, allo stesso modo che nel Coriolano dello Shakespeare s'agitano gli umori della plebe quando nei politici sconvolgimenti cede all'impeto de' ciechi suoi moti. Questo dramma prende per titolo: I Piagnoni e gli Arrabbiati al tempo di Fra Girolamo Savonarola; svolge una tesi e un argomento che più tardi ispirerà altri poeti e acquisterà buon nome a Salvatore Morone e da ultimo ad Alfredo Galletti vincitore del concorso del 1895: strano è il fatto che questi due ultimi scrittori nominati abbian composto il loro Savonarola tutti e due nella verde età dei 22 anni.
Il Revere scrisse il Savonarola volendo comporre un dramma fuori dell'usuale costume, allargando la tesi (sprezzando l'unità d'azione, di tempo e di luogo) a comprendere un secolo intiero nelle ispirazioni e negli ideali. Il Savonarola era adatto a tal uopo poichè quest'uomo chiudeva con invitto martirio il suo secolo lasciando in eredità al cinquecento le sue speranze e i suoi pietosi errori.

Non compose il Savonarola per il teatro ma per la meditata lettura poichè credeva che il teatro avrebbe rappicciolito il campo nel quale si compivano quei fatti, e l'indole del personaggio venisse a sfigurare.

Il Savonarola non è un lavoro di fantasia e accampato in aria, ma lavoro serio che manifesta nel suo autore lunghi e accurati studi sulle opere d'allora, e più di tutto sulle opere stesse del Savonarola, e pazienti ricerche intorno agli uomini del suo tempo. Le parole che nel dramma usano i personaggi non sono che il succo de' suoi studi severi. Il Revere si propose di drammatizzare il gagliardo proposito del frate, di sbarbare la tirannia dal mondo in nome di quella pietosa autorità, la quale sommessa alle battiture e alla servitù della terra, era ita a imperare libera nei cieli.

Introduce nel suo lavoro il popolo siccome quello dalla cui persuasione veniva la forza del frate, e ce lo mostra diviso in sette: il piagnone spartanamente cristiano, l'arrabbiato corrottamente cattolico; quello eretico per decreto di Roma col frate scomunicato, questo ortodosso con la Roma dei Borgia. Tale concetto vien desunto dalle opere politiche e ascetiche del Savonarola e lo spirito del frate e del popolo vien desunto da quanti scrissero intorno a questo grande momento della storia fiorentina.

Siamo ai tempi di Alessando VI e di Lorenzo il Magnifico, sono parole del Revere, l'ironia già si mescola con la fede; le arti pagane rideste dal sonno dell'età di mezzo, si stanno trasfigurando per Michelangelo e Raffaello; il Berni beffeggia, il Macchiavelli indaga con sottile e rigorosa freddezza i guai de suoi giorni; dalle terre germaniche un altro frate si mostra nella nebbia d'un prossimo futuro, e il Savonarola con una fede d'altri secoli, ne' quali era fede il miracolo, muore con meravigliosa placidezza sulla croce, invocando chi prima di lui moriva alla stesso modo. Ecco quel che il Revere ha voluto dipingere in questo frate austero.

Il Revere ha scelto da illustrare due fatti memorabili della storia di Firenze: la rivoluzione passeggiera e violenta condotta dal Savonarola e il tentativo disperato di Lorenzino.

Siamo alla fine del XV secolo; quando triste corruzione dominava nella chiesa; quando Alessandro VI era salito sulla curia pontificia mediante il delitto; quando Piero de' Medici, succeduto

a Lorenzo, era occupato nei piaceri delle feste. Savonarola fa tuonare la sua voce e contro il papa e contro Piero, e con audacia mirabile, quest' uomo amante della libertà popolare, parla e contro la corruzione della religione e contro i violatori dei diritti del popolo; infiamma la folla colle sue parole ardenti e colla profetica sua arte predice sciagure. Prediche amare si tenevano contro di lui e lo provocavano alla lotta: uno dei suoi discepoli accetta la sfida del fuoco per provar se Dio favoriva la sua causa.

Qui ha principio il dramma del Revere, e si apre con discorsi tenuti in una taverna: per chiarezza e naturalezza di linguaggio e per quel fare spezzato che è proprio del dialogo, sembra d'assistere a una scena del giorno e non a tempi lontani. La scena si svolge intorno a Fra Girolamo; ma se noi sostituissimo al Savonarola un frate qualunque, ci parrebbe d'assistere ai soliti discorsi che si tengono su frati, e preti e suore da fautori o da avversi.

La seconda parte del dramma è più intima e piena d'affetto: le scene che si svolgono tra il popolo sono ritratte con somma naturalezza, destano ammirazione e tengono l'animo del lettore avvincolato per la leggiadria e per la spontaneità del dialogo.

Il popolo diviso contende chi per Fra Gerolamo, chi per gli arrabbiati. Nella quarta parte vien narrata la prova del fuoco e i rumori del popolo. Io credo che se il dramma terminasse a questo punto acquisterebbe molto più valore e potrebbe essere portato sul proscenio e con felice riuscita. Ma invece prosegue a narrare come gli avversari del frate gli suscitassero contro la gelosia e l'odio dei Francescani, e come uno di essi, Francesco di Puglia sfidasse il Savonarola a provare la verità delle sue prediche colla prova del fuoco. Descrive come numerosi frati da una parte e dall'altra si offrissero per i loro capi a passare in mezzo alle fiamme e come fossero scelti Fra Domenico Buonvicini da Pescia per il Savonarola e Fra Andrea Rondinelli per i Francescani. L'esperimento doveva aver luogo il 7 aprile in mezzo a numerosa folla addensata sulla piazza della Signoria. Ma essendo sorta grave contesa perchè il domenicano voleva entrare nel fuoco colle vesti sacerdotali tenendo in mano l'ostia consacrata, mentre i francescani non volevano ciò concedere, si andò tanto per le lunghe che essendo già tramontato il sole e il tempo minacciando

pioggia l'adunanza si sciolse. Qui non termina ancora il dramma ma ci fa assistere all'ardire dei nemici, all'assalto del convento di S. Marco, alla presa del frate e alla incarcerazione sua e dei discepoli, al formale processo, alla infame sentenza, alla esecuzione della turpe condanna avvenuta il 23 maggio 1498, e infine al getto delle ceneri nell'Arno.

Più che dramma io vorrei chiamare questo lavoro poema drammatico, dacchè non è diviso come i lavori di tal genere in atti distinti, ma in tante scene che si succedono rapidamente disposte in tredici parti.

Questa lotta a cui tutta una città, tutto un popolo partecipa l'autore non aveva che a prenderla dalle storie e dalle cronache, ma doveva però raccogliere tutti quegli elementi sparsi e diffusi e dargli una forma precisa, corretta e poetica: e così fece. I Piagnoni e gli Arrabbiati vengono ritratti come avevano fatto il Guerrazzi e il d'Azeglio con molto studio di storia e di lingua nell'interno delle loro lotte. I Piagnoni gente votata al Savonarola, austera e virtuosa che vuol salvare Firenze e la Chiesa col sacrificio l'abnegazione e la purezza dei costumi; gli Arrabbiati, al contrario, amici della vita comoda e dei piaceri materiali; e il Savonarola in mezzo ad essi sono gli attori del dramma nel quale si move tutta una città divisa in due parti, tutte e due sempre pronte a impugnar l'arme e in cospirazione permanente. Il Savonarola ritiene sempre la sua grandezza anche quando è gittato in carcere, nè colle congiure e i tormenti si riesce a cavar dalla sua bocca che egli ha corrotto e ingannato il popolo e che ha bestemmiato Dio attaccando Alessandro VI.

Il Revere ha condotto questo dramma con profonda conoscenza della storia, del carattere dell'ardito riformatore, e del vero fine della sua missione. La lingua di cui fa sfoggio la plebe fiorentina, dirò col Rondani, nelle prime scene dei Piagnoni è dramma per sè stessa: l'azione di quelle scene riboccanti di vita, s'intreccia così bene con le fragorose bravate di quella gente, che fatti e parole diventano per l'effetto drammatico, una cosa sola, e anche per l'effetto logico, perchè fatti e parole si spiegano e si giustificano a vicenda.

I Piagnoni e gli Arrabbiati ebbero molti lettori, ma non tutti furon d'accordo nel giudicarli. L'opera ebbe a dire lo stesso

Revere, urtava le consuetudini letterarie e la suscettività religiosa. Libertà e fede erano i fondamenti del suo concetto; l'una intesa al modo in cui l'età di mezzo l'aveva foggiata a vari comuni d'Italia; l'altra come un frate di quei tempi selvaggiamente mistico poteva soltanto promulgare.

È una bell'opera se si riguarda dal lato della concezione e dell'arte, e non so concepire e comprendere come il Rovani possa sentenziare tal lavoro una cosa senz'arte e senza natura, poichè qui abbiamo uno splendore e ricchezze di lingua che difficilmente troviamo in altri scrittori e che certo il Rovani non ebbe; qui troviamo la storia vera di un popolo diviso con tutte le sue tendenze ed intrighi; qui troviamo dipinta magnificamente l'austerità religiosa e politica di quello spirito forte che fu il Savonarola. In questo lavoro non possiamo interamente scorgere tutta l'intenzione dell'autore poichè a rinfrancare l'opera sua occorrevano documenti storici, documenti che gli furono vietati dalla revisione.

Questo lavoro è un'ampia conferma di quanto il Revere fosse capace di produrre; e io credo che non gli si possa assolutamente negare ogni merito per il solo fatto di essersi attenuto alla storia, poichè la storia non gli poteva dar tutto; bisognava assimilarla e darle forma poetica.

Il Revere ci ha dato un dramma, che rimarrà come l'Arnaldo del Nicolini a testimoniare la larghezza e l'indipendenza d'idee del suo autore: esempio meraviglioso quando si pensi che fu dato in luce nel 43 allorchè la libera parola era vietata. Libertà e fede sono i concetti che informano il Savonarola, questo novello Prometeo confitto, come ben disse il Serena, sulla croce da un Giove terreno. L'anima mistica, simbolica e ardente del Frate e la Firenze agitata e divisa fra l'austerità religiosa e politica, e la corruttela veniente della nuova tirannide sono dipinte e scolpite mirabilmente in quest'opera del Revere che oggi pochi a torto ricordano.



IL SAMPIERO

Terzo per ordine di tempo, e io non esito a chiamar terzo anche per merito, comparve il Sampiero; dramma che non ha quella larga tesi dei precedenti e per questo poté venir rappresentato e con felice riuscita

Qui non troviamo che profughi vaganti e disperati, presti a perigliarsi ad ogni impresa per riavere la patria a loro negata; sospetti e intemperanza di disegni, miserie gagliardamente patite, disertamenti di affetti civili e domestici, sventure di cuore che rendono più acute e sentite quelle della patria.

Narra il Cousin che Sampiero fu personaggio prediletto a Napoleone il quale meditava di renderlo drammatico, ma pur troppo non abbia lasciato che alcune scene.

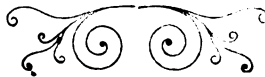
L'autore volle ritrarre una lotta arcana di sanguinosa grandezza di cuore, concordia in un proposito efferato, semplice il disegno, foschi i colori, cupo il fine come il dolore della patria perduta: consuete sospinsioni di compagni, l'esorbitanza dei profughi, i disegni stemperati, il subito mutarsi di proposito e nella fortezza di Sampiero la selvaggia natura e della sua propria origine e della sua isola materna.

Nel Sampiero volle mostrarci l'Italia delle braverie e delle vendette, il valor militare ordinato e ridestato sotto la disciplina di Giovanni de' Medici, il sentimento nazionale non esistente, intrigo

e paura, affetti violati e calpestati, la *concordia discors*. Ma il Sampiero non era che pura allegoria storica; la Corsica soggetta e angariata agli artigli dei genovesi non rappresentava che la Lombardia soffocata dagli Austriaci: gli esuli sparsi e divisi nei sentimenti e nelle idee non erano che gli esuli Lombardi: tale era il soggetto che il Revere rappresentava sotto una forma incipriata e velata.

Questo dramma che tentò la bisbettica prova delle scene, come disse il Rovani, non ha gran valore dal lato artistico e mostra già la decadenza del suo autore. Sulle scene ottenne buon successo; successo che si deve imputare, io credo col Rovani, all'arte del Modena e del Morelli e all'ingegno che ci mise nella rappresentazione la compagnia drammatica lombarda; ma certo l'artista non fa tuttto; artista e autore concorrono all'opera e alla riuscita.

Il dramma accusa nel Revere una grande facilità di lingua, mancanza di varietà, di energia di colorito. La fantasia spazia talvolta lungi dall'argomento, è poco retta dal cuore e dal sentimento; troppo libero e chiaro si nota l'intento allegorico dell'autore. Non è un lavoro del tutto spregievole e non ammetto col Rovani che tal lavoro attesta molta lucerna e smania di parere senza essere.



IL MARCHESE DI BEDMAR

Per ultimo dramma storico il Revere scrisse il Marchese di Bedmar, definito dal Camerini un frammento del Boccalini.

L'azione come nel dramma precedente è ristretta in confini più angusti onde l'autore potesse avventurarlo e affidarlo alla rappresentazione.

Una sventura di cuore e un sottile tranello politico macchinato dalla infida monarchia spagnuola a danno della repubblica veneta informano il dramma, il quale s'aggira sulle astuzie, crudeltà, ipocrisie e violenze commesse dalla Spagna a danno della repubblica veneta, stato glorioso e forte, ma ormai declinante. Anche questo dramma accusa nell'autore grande studio sulla storia e sugli uomini del tempo, non meno che sulla lingua di quel periodo, lingua che già mostra decadenza.

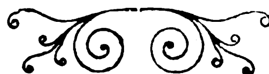
Uno dei pregi principali del Revere è di aver saputo collegare il fatto che voleva trattare colla lingua di quel tempo e l'averla riprodotta con scrupolosa esattezza.

. . .

Qui finisce il primo periodo dell'opera del Revere, opera non molta vasta ma poderosa la quale passerà ai posteri a testimoniare non il suo pregio nell'arte drammatica, ma la ricchezza di concetti e la maestria del suo stile.

Egli scrisse i suoi drammi sempre in prosa come meglio rispondenti alla ragion del vero, e se non furono i primi di tal genere, furono certo i più efficaci esempi del come si dovesse concepire e trattare il dramma storico italiano. In tutti i suoi lavori egli pose grande studio di lingua e di storia, alla quale pur rivolgendo l'arte ad intenti particolari, si mantenne scrupolosamente fedele. Questo, io credo, sia l'unico e più grande pregio del Revere, il quale maneggió con padronanza tale la lingua che pochi autori contemporanei se si eccettui il Guerrazzi possono stargli a paro. Nei drammi di Giuseppe Revere si sente fremere e cospirare; si avverte il ruggito del leone a mala pena rattenuto, la rivoluzione. che s'affretta e il popolo che trama; le sciagure d'altri tempi che in apparenza sostituiscono le presenti e l'odio eterno ai tiranni. Assistiamo a quei tempi leggendari e poetici, quando le case si trasformano in ardenti officine, donne e fanciulli tramano contro l'esecrato straniero, e il popolo inquieto e fremente rode il freno che lo tiene soggetto: assistiamo a quegli anni fortunosi e poetici, ai nobili tentativi di quella eroica e febbrile generazione scomparsa, che conscia della propria missione, con l'ardente fede dell'apostolo lotta, combatte e discute per affrettare i tempi nuovi.

Così Giuseppe Revere ritrasse le aspirazioni di quel tempo tutto intento e inteso all'idea di patria, e lo ritrasse con abito mistico allegorico come dovevan essere le scritture di quegli anni in cui il cuore dell'uomo e del popolo batteva e fremeva con poderosi battiti e con nota aperta e chiara.



BIBIOGRAFIA REVERIANA

Eugenio Camerini
Profili Letterari - *Firenze* - *Barbera 1870 p. 346.*

A. Rondani
Saggi di critiche letterarie - *Firenze.*
Gazzetta d' Italia - *1881 p. 273 e seg.*
Pref. alle opere complete di
Giuseppe Revere - *Roma 1894.*

G. Picciola
Letterati Triestini - *p. 58 e seg. Bologna* - *Zanichelli 1894.*

De-Gubernatis
Dizionario biografico degli scrittori
contemporanei - *Art. Revere.*

Rovani
Le tre arti - *Vol. I. p. 180 Milano Treves 1874.*

Caprin
Tempi andati
Pagine della vita triestina - *(1830-1848) Trieste 1891 p. 466.*

Carlo Cattaneo
Op. edite ed inedite - *Firenze* - *Le Monnier 1881. I, 65.*

Ugo Sogliani
I liberali di Trieste.

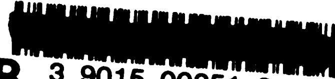
Giuseppe Torelli
Ricordi Politici - *Milano* - *Borroni 1873.*

A. G. Barrili
Il rinnovamento letterario italiano - *Genova 1890.*

Revue des deux mondes
1 Ottobre 1845.

Augusto Serena
Nuova Antologia - *1 Maggio 1899.*


UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 07015 6602


B 3 9015 00251 317 7
University of Michigan – BUHR

